

Arduo, ma anche affascinante indagare se il libro di Claudio Damiani avviene nel mondo mitico d'una infanzia perduta o in quello che il filosofo chiamerebbe l'orizzonte precategoryale, ossia nella vita anteriore a ogni concettualizzazione. Di fatto, qui ci si muove in una terra che non si saprà mai se qualificare come incantata, onirica, preconsua o limbale. Strade, luoghi, alberi, persone vive, atomi: tutto si esprime, possiede una voce oltre che una forma. Damiani si fa allora personaggio-poeta e incontra ovunque "creature", avvia e drammatizza dialoghi, ascolta risposte. Eppure, in questa terra certamente ancora magica, portata sulla pagina con una lingua dove occorrono termini testati dalla storia letteraria, richiami ai classici e prelievi dalla lingua viva, qualcosa incombe, qualcosa sembra stare in agguato. Su tutto tira l'aria d'una fine possibile, forse già vicina, forse già arrivata. Aria sottile, impalpabile, inafferrabile e, proprio per questo, diffusa e capace d'invadere l'intero essere. Aria, o meglio atmosfera, totale come una malattia dell'essere che non si vede ma si intuisce da segni, sintomi, piccole o alte angosce, tic verbali gratuiti e (chissà!) premonitori. Non è un apocalittico e nemmeno un tragico, Claudio Damiani. Ma è il poeta d'un destino imminente, astratto e incomprensibile, d'una Moira che domina e che non conosciamo. E dunque è poeta dell'ignoto assoluto che attacca con una paradossale mistura di atrocità e delicatezza. Allora, quel mondo ancora incantato si rivela, in verità, precario, esposto alle catastrofi, alla potenza del negativo, all'abisso. La leggerezza dei versi si rovescia, immediatamente, in una sorta di rassegnato, mai consolatorio contro-idillio che mi ricorda, a volte, il grande Corazzini di Toblack o certe atmosfere incerte, inquietanti del più alto simbolismo protonovecentesco. E dunque il libro alterna sensazioni di vita e di morte in un giro che, alla fine, diventa vorticoso. Affascinante e agghiacciante, insieme. Eppure, a questo mondo che -ora ce ne siamo accorti- sta in una strana zona tra l'infanzia sempre incantata e un al di là abitato da ombre, Damiani sembra rivolgersi con una sensazione di nostalgia mai enfatizzata e proprio per questo altissima, dominante. Come ci si rivolge a un luogo che non sappiamo più dove si trova, che forse abbiamo lasciato per sempre ma nel quale dobbiamo, inevitabilmente, andare. O, altrettanto inevitabilmente, ritornare.

m. s.

